

facciavano nelle sinistre le analisi sull'imperialismo), le grandi tensioni e aspirazioni sociali e le sovente riduttive, ma ciò nonostante incisive e determinanti discussioni locali, che ebbero riflessi decisivi in momenti cruciali, in primo luogo nei casi drammatici del 1914, e che tuttavia portarono a un blocco delle misure, da tempo discusse e mai o raramente poste in essere, contro la guerra.

Si tratta di una sorta di sintesi dal basso della storia della sinistra occidentale, europea e americana, con tutte le sue contraddizioni e, anche, con la segnalazione delle «conquiste» ottenute (termine retorico, in uso però, e realistico, per quanto concerne il Novecento), grazie alla pressione delle masse, ai confronti nei sindacati e nei partiti nazionali e locali, insomma, all'esistenza di una generalizzata coscienza di classe, esplicitata talvolta, ignorata sovente, ma in ogni caso presente. E, nella Seconda Internazionale, fino al '14, ci fu una «discussione quotidiana» fra gli organi dirigenti dei partiti, delle associazioni di massa, delle sezioni di base e dei singoli militanti (*Temi e problemi nella corrispondenza fra il Bureau Socialiste International, i partiti nazionali e i militanti*, pp. 111-128), come ci fu una polemica durevole contro le correnti e i gruppi collaborazionisti (con l'Autrice che assume a modello soprattutto il caso francese).

Certamente, la guerra e poi soprattutto il primo dopoguerra interruppero la marcia «luminosa e

progressiva» della classe operaia. Le rivoluzioni del 1917-1919, le scissioni dell'ormai invecchiato mondo socialista, la nascita di un «nuovo» internazionalismo radicale, dopo i primi imponenti successi (si pensi agli incrementi massicci delle organizzazioni sindacali nei primi anni '20), produssero come risultato riflussi e arretramenti in paesi dominati da classi dirigenti non coerentemente democratiche e in genere nel contesto internazionale. Ma, sempre richiamando soprattutto il caso francese, le componenti della solidarietà, della vocazione internazionalista, il senso e la compattezza della classe operaia restarono sempre forti e frequentemente incisivi.

Tutto ciò viene confermato dalla ricerca di Meriggi, focalizzata non certo sulle contrapposizioni ideologiche e politiche (che pur ci furono e furono violente), quanto sulle condizioni «dal basso», sulle più ridotte esigenze del mondo del lavoro internazionale nei singoli paesi europei, sulla consistenza delle grandi correnti migratorie, sulle esigenze dei tantissimi lavoratori-esuli che cercavano di sottrarsi a regimi autocratici e dittatoriali (si cominciò proprio negli anni '20 a parlare di sistemi totalitari). Le correnti e le discussioni della e nella sinistra, nella loro larga maggioranza, continuarono a muoversi nell'ambito della «classe», salvaguardando così in qualche modo il primigenio internazionalismo operaio e proletario.

Gian Mario Bravo

Una antologia dei «Quaderni» di Gramsci

È stata recentemente pubblicata una nuova antologia gramsciana (*I Quaderni del carcere di Antonio Gramsci. Un'antologia*, a cura di Lelio La Porta e Giuseppe Prestipino, Roma, [Carocci](#), 2014, pp. 252), che si presenta con una conformazione diversa rispetto a quelle già presenti sul mercato editoriale. Infatti i due curatori, che appartengono a due generazioni diverse di studiosi gramsciani e che vantano una propria fama internazionale di studiosi del pensatore sardo, hanno scelto una veste tematica e categoriale: «La nostra antologia tenta di comprovare una connessione forte, non tanto tra gli argomenti o i temi affrontati nei *Quaderni* quanto tra le categorie portanti di un pensiero la cui coerenza profonda non è incrinata da alcune innegabili rettifiche parziali o dal permanere, in quella fitta e ricca trama teorico-politica, di alcuni dubbi o interrogativi rimasti senza esplicita risposta» (p. 22).

Il lettore troverà, quindi, un percorso di brani, spesso brevi e indicativi di precisi argomenti affrontati da Gramsci nei *Quaderni*. Le sezioni che compongono il libro sono 8: *Il capitalismo e la sua crisi*, *Che cos'è la rivoluzione passiva?*, *I subalterni possono parlare*, *Dall'interesse morale alla consapevolezza politica*, *Come si diventa egemoni*, *Intellettuali, cultura, educazione*, *La filosofia della praxis: ovvero i filosofi hanno variamente in-*

terpretato il mondo in modi diversi; si tratta ora di mutarlo, Riforma intellettuale e morale come riforma intellettuale e civile. Ognuna di queste sezioni è preceduta da una introduzione specifica dell'argomento. L'antologia può così offrire un primo approccio alla lettura dei *Quaderni* e si presenta come un valido strumento didattico per penetrare in un'opera nel suo complesso molto vasta, di non semplice lettura, che richiede uno studio attento e meticoloso; il lavoro, per queste ragioni, è indirizzato al pubblico più giovane, a coloro che si avvicinano per la prima volta al pensiero gramsciano, ma anche a chi, già conoscendo l'opera carceraria gramsciana, volesse da essa trarre spunto per riflessioni intorno non soltanto alla sua classicità ma soprattutto intorno alla sua attualità.

L'elemento dell'attualità è il punto da cui partono i due curatori ponendo una questione iniziale: «Può oggi Gramsci essere utile? Esiste una sua attualità?» (p. 11). Se si tiene conto della diffusione del pensiero di Gramsci nel mondo, la risposta è ovviamente positiva. Solo in Italia la fortuna di Gramsci è talmente "contesa" che anche gli ambienti culturali meno prossimi a lui cercano di impossessarsene con operazioni di scarso o di nessun fondamento scientifico, sulla base di una "sollecitazione dei testi" che tende a far dire a Gramsci cose da lui mai scritte. Hanno fatto benissimo i due curatori a non curarsi di tali operazioni, perché la loro antologia ha

una propria caratteristica scientifica, che si coglie chiaramente nell'introduzione, dove è descritta la formazione politica e ideologica di Gramsci, oltre alla presentazione dei temi principali dei *Quaderni del carcere*, riproposti fedelmente e in modo letterale nell'antologia.

Nella scelta antologica sembra avere notevole importanza la questione degli intellettuali e, di conseguenza, la filosofia della prassi e la funzione dell'etica e della politica nel pensiero di Gramsci. Ampio spazio è così dato alla lettura gramsciana delle *Tesi su Feuerbach* di Marx (da notare come l'antologia proponga il tema della filosofia della prassi intitolando il capitolo settimo con la traduzione gramsciana della XI *Tesi su Feuerbach* di Marx), che furono tradotte per la prima volta da Gentile in italiano, in appendice al suo volume *La filosofia di Marx*. Rispetto all'idea che Gramsci abbia mantenuto alcune incrostazioni idealistiche, La Porta e Prestipino sostengono che proprio «la gramsciana filosofia della prassi è ben lontana dal considerare secondari i processi economici» (p. 25); quindi la dialettica tra filosofia e prassi, tra sovrastruttura ideale e struttura economica si pone come il carattere più tipico e distintivo del marxismo segnandone la distanza dall'idealismo, soprattutto hegeliano, e rivelando l'originalità del pensiero di Marx rispetto a quello di chi lo ha preceduto o di chi gli era contemporaneo. Riprendendo questa originalità Gramsci si è smarcato dal

neoidealismo italiano, guadagnando una propria autenticità.

Il pensiero di Marx e la presa di posizione a favore dell'emancipazione dei lavoratori, degli oppressi e dei subalterni (si veda nell'antologia il capitolo terzo non a caso intitolato *I subalterni possono parlare*), sono stati l'idea regolativa dell'opera di Gramsci, un vero e proprio imperativo etico da rispettare, anche quando la reclusione poteva indurre a rinchiudersi nel proprio particolare. Questa scelta di campo etica e politica fa da punto di riferimento anche alle questioni legate alla funzione degli intellettuali, cioè se essi debbano fare da usignoli dell'imperatore, da intrattenitori delle classi dominanti, o essere coscienza critica della società civile. In questa prospettiva diventa decisivo l'impegno degli intellettuali che hanno scelto di militare nel campo dei subalterni e dei dominati, con lo scopo di superare le forme di dominio e di liberare ed emancipare le classi subalterne da quel dominio. Qui è uno degli insegnamenti di Gramsci che i due curatori hanno colto: «Fare filosofia, dicevamo, è leggere la storia mediante categorie o concetti, a loro volta precisati e articolati o modificati con il verificarne la validità sul terreno della stessa indagine storiografica» (p. 25). Ed è questo il compito che si pose Gramsci in carcere, quello di verificare la validità del marxismo come teoria e metodo di indagine della realtà storica, senza alcuna verità assoluta da perseguire o realizzare, se non quella della liberazione e dell'emancipazione dei dominati.

Superfluo indicare in questi attuali tempi di crisi etica e politica, quanto fosse progredito il pensiero di Gramsci e quanto sia utile leggerlo o rileggerlo, partendo anche da un'antologia.

Antonino Infranca

Partiti, democrazia, Costituzione

In un recente, breve ma interessante saggio, Salvatore Bonfiglio tratta del tema del partito, in prospettiva storica, ma anche giuridica e politica (Salvatore Bonfiglio, *I partiti e la democrazia. Per una rilettura dell'art. 49 della Costituzione*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 93; con una Presentazione di Enzo Cheli). Nell'Italia liberale il dibattito sul partito politico risenti della resistenza di forti opposizioni anti-partitiche ovvero antidemocratiche; al punto che lo stesso fascismo non fu che il definitivo trionfo di quelle correnti. Anche la vicenda della "Repubblica dei partiti" ne è però segnata: esiste cioè un'Italia profonda anti-democratica che ancora oggi fa sentire il suo peso. Per questo Enzo Cheli nella *Presentazione* sottolinea la necessità di «tornare a riflettere sul grande (ma anche molto esplorato) tema dei partiti politici», tanto più in presenza di fenomeni epocali come la fine del Novecento, la crisi delle ideologie, la globalizzazione, ecc. Entrato in crisi è proprio il modello presupposto dall'art. 49 della Costituzione, quello secondo il quale la sovranità popolare si eser-

cita «attraverso i partiti» (partiti democratici, di massa, di insediamento sociale e territoriale, ecc.).

Il libro si interroga sulla *qualità* della democrazia: è essa ancora possibile venuto meno il nesso storico istituitosi fra soggettività politica e dettato costituzionale? Bonfiglio parla segnatamente di coalescenza fra «sistema partitico», «sistema della rappresentanza» e «corretto funzionamento della forma di governo» (pp. 15-16).

Quando i partiti sono deboli è debole la democrazia. La storia dell'Italia liberale ne è appunto prova: la mancanza di partiti strutturati ha sistematicamente impedito «la stabilizzazione delle deboli istituzioni parlamentari» (p. 17). Due in particolare le conseguenze del suffragio ristretto e della permanenza di partiti di notabili: «il trasformismo del Parlamento italiano» (p. 25) o meglio il trasformismo dell'intera vita politica e civile del Paese e il fatto che «tutti i parlamentari, non soltanto i senatori, erano sostanzialmente nominati» (p. 24). In breve: non c'è bisogno di arrivare al *Porcellum* per avere una classe politica di *nominati*, al contrario: il *Porcellum* è solo l'ultimo aggiornamento di una lunga storia di *democrazia anti-democratica*.

E in effetti ancora ad inizio Novecento c'era chi guardava con preoccupazione all'inglese "governo di partito", continuando a preferire un governo sganciato dal rapporto fiduciario con la Camera elettiva e vincolato al solo monarca. E una Camera che non dà la fiducia

è una Camera *muerta*, estranea al circuito democratico (quello della rappresentanza *politica* e dunque della sovranità popolare).

Fra le due guerre il migliore pensiero politico democratico (Kelsen) ebbe chiaro «il nesso proporzionale-partiti» (p. 36), dove i partiti erano positivi fattori «di integrazione e di crescita democratica della società»; ma ci fu anche un liberalismo che non riuscì a evolversi in democrazia, che tenne fermo il pregiudizio anti-partito (Santi Romano) o addirittura «rinunciò alle forme liberali del potere politico in cambio della conservazione della sua posizione dominante» (p. 39). Fu questo liberalismo che allevò il fascismo.

Resistenza e Costituzione segnarono una svolta. Non solo rispetto al fascismo, ma anche al precedente «regime liberale fondamentalmente oligarchico» (p. 54). La Carta del 1948 intanto realizzò una democrazia moderna, in quanto fondò la repubblica sulla *costituzionalizzazione dei partiti politici* (cfr. p. 57). L'art. 49 stabilisce due cose fondamentali: 1) che tutti i cittadini hanno diritto «di associarsi liberamente in partiti» per concorrere alla vita politica; 2) che detto concorso deve avvenire «con metodo democratico». Il problema è che tale «metodo democratico» pare riguardare le modalità pubbliche del confronto politico, ma non gli *interni corporis* dei singoli partiti. Insomma potrebbe darsi il caso di partiti che concorrono democraticamente alla vita politica, ma che sul piano interno sono organizzati